

Introdotti dal capitolo iniziale, “Un primo successo psicoanalitico: la terapia freudiana dell’Uomo dei topi”, si dispiegano i sette capitoli dedicati ciascuno a una storia, redatti da sette analisti anonimi, con il contributo dei commenti di quattro dei sette pazienti che si sono resi disponibili a leggere, e quindi commentare, la narrazione stilata dal loro analista. Le storie sono scritte in modo diretto e semplice, potrebbero essere lette come dei romanzi brevi tanto sono prive di quell’opprimente gergo che ha reso così spesso anonimi, ripetitivi e fundamentalmente inutili tanti classici “casi clinici” (o “vignette cliniche”) pubblicati nel corso di decenni nei periodici psicoanalitici locali e internazionali. Infatti, i numerosi commenti autocritici che gli estensori dei casi propongono al lettore, i loro ripensamenti, i dubbi, le incertezze talvolta discusse con altri colleghi e talaltra tenute per sé, gettano quella luce di “verità” dell’andamento delle analisi di cui si ha sempre bisogno al fine di non idealizzare ciò che accade nella vita vera degli incontri tra terapeuta e paziente. Così un’analista riferisce di un paziente: «Dopo avere parlato per quasi tutta l’ora, mi domandò come mi andavano le cose. Allora non sapevo rispondere se non “da analista”» (p. 43). E un’altra confessa: «Il mio rimpianto maggiore rispetto all’analisi di Laila è quello di aver insistito di concluderla del tutto» (p. 74). Non a caso, a un’autrice torna in mente una vignetta pubblicata tempo fa dal *New Yorker* in cui in risposta al “buongiorno!” del paziente l’analista si interroga su cosa avrà voluto comunicargli... Ma, come si è detto, quattro dei sette pazienti arricchiscono il quadro, raccontando ad esempio di come erano incuriositi e angosciati all’inizio del percorso e di come si sono trovati ad aver “eliminato il virus dal disco fisso” o “riorganizzato l’archivio interno” al termine dell’analisi, ad aver sciolto «la nube nera di rabbia, tristezza e angoscia» (p. 128). E, come sanno i terapeuti esperti, sono spesso quelle “piccole cose che non si dovrebbero fare” a gettare nuova luce in un percorso terapeutico: come il lasciar sgorgare qualche lacrima ascoltando il paziente il quale, accorgendosi della commozione del suo analista, sente finalmente di essere compreso e di potersi lasciare andare nel raccontare le proprie ferite. [Andrea Castiello d’Antonio]

Vincenzo Cesareo & Italo Vaccarini, *L’era del narcisismo*. Milano: FrancoAngeli, 2013, pp. 176, € 23,00

Il volume, i cui Autori sono sociologi (il primo è professore emerito dell’Università Cattolica di Milano, il secondo è esperto altresì di letteratura), si segnala per l’attenzione che dedica a un tipico concetto della tradizione psicoanalitica, il narcisismo appunto, che viene qui adottato come «metafora euristica feconda» (p. 9) per leggere l’attuale società. Va reso merito agli Autori di una conoscenza sufficientemente accurata degli sviluppi del concetto, non più inteso, a partire da Kohut, come meramente indicativo di patologia nell’adulto bensì pure come assetto caratterizzato da ripiegamento individualistico su di sé, bisogno spasmodico di riconoscimento a fronte di un calo dell’autostima e di un deficit di coesione del Sé (è il narcisismo da difetto o *covert*, di contro al più evidente narcisismo da eccesso o *overt*, chiaramente patologico). Al concetto viene poi annessa un’ampia gamma di ulteriori connotati, atti a differenziare l’attuale società – qualificata *in toto* come narcisistica sulla scia dei lavori degli anni 1970 dello storico e sociologo nordamericano Christopher Lasch – dalla società dell’umanesimo moderno.

La società dell'umanesimo, secondo gli Autori, avrebbe caratterizzato l'Occidente dalla metà del XVIII secolo (cioè a partire dalla rivoluzione industriale e dall'ideologia illuministica del progresso continuo) fino agli anni 1970, che videro la caduta dell'utopismo sessantottesco. Questa società si qualificava per la dedizione al lavoro e alla famiglia, per la progettualità individuale e collettiva attorno a valori socialmente condivisi (al di là della loro effettiva validità), portata avanti anche con spirito di sacrificio. L'uomo della società narcisista si qualifica invece per i seguenti aspetti: il ruolo crescente del consumo a debito che precede il lavoro e il risparmio (anche per via della finanziarizzazione dell'economia), cosa che favorisce la pseudo-etica del godimento immediato, così da avere un facile ritorno di immagine di sé nei beni acquistati; una progettualità assente o di corto respiro, donde il senso del tempo ridotto all'istantaneità del presente; una mancanza di autentici rapporti umani a seguito della chiusura su di sé; una carente attitudine alla simbolizzazione a favore dell'assolutizzazione del fatto, dell'immediatezza sensoriale (esemplarmente amore e innamoramento ridotti alla mera corporeità del "far sesso").

Gli Autori raccolgono così all'insegna del narcisismo, con molto dettaglio e in talune pagine di indubbia finezza, un'ampia gamma di fenomeni del nostro tempo, fino a ipotizzare un vero e proprio mutamento antropologico in corso da mezzo secolo a questa parte. Se è sempre fonte di rischi l'applicazione di categorie nate nell'area psicopatologica a complessi fenomeni sociali e culturali, la modalità adottata dagli Autori appare nel complesso plausibile, nonostante talune forzature che giocano su un uso ancor più elastico del concetto di narcisismo di quanto non avvenga oggi in psicoanalisi. Così, ad esempio, quale espressione dell'«indifferenza blasé del narcisismo» (pp. 107 sgg.) gli Autori leggono anche i fenomeni odierni di relativizzazione dei valori e del senso della verità (fenomeni per altro da essi additati con viva preoccupazione). Tuttavia altro è rilevare correlazioni o contemporaneità, certamente incontestabili, altro è dimostrare che le variazioni culturali denunciate derivano sostanzialmente dalla medesima piega narcisistica della nostra era. Infine, l'individuazione delle cause effettive di tanta svolta antropologica, confinata a pochi paragrafi dell'ultimo capitolo, poteva meritare più ampia disamina, anche al fine di indicare vie convincenti di superamento dei mali presenti. [Mauro Fornaro]

Patrizia Cupelloni (a cura di), *Psicoanaliste. Il piacere di pensare* (Contributi di Chiara Cattelan, Angelique Costis, Patrizia Cupelloni, Fausta Ferraro, Manuela Fraire, Amalia Giuffrida, Marina Malgherini, Diomira Petrelli, Rossella Pozzi, Maria Stanzone, Gabriella Tavazza, Gemma Trapanese). Milano: FrancoAngeli, 2012, pp. 314, € 38,00

Dalla nascita di Lou Andreas-Salomé nel 1861 alla scomparsa di Joyce McDougall nel 2011 trascorrono 150 anni: un arco di tempo in cui le autrici – dodici donne analiste – rivisitano le esperienze di vita, le opere e le iniziative di dodici psicoanaliste storiche. L'intento è «far entrare la vita nelle opere» (p. 272), approfondendo l'intreccio fra storie di vita, analisi personale, supervisioni e accesso al mondo psicoanalitico.

Il libro è composto da una introduzione della curatrice, dodici capitoli dedicati ciascuno a una biografia, conclusione, schede biografiche, presentazioni delle autrici e indice dei nomi. L'esposizione segue un ordine cronologico. Le prime quattro psicoanaliste storiche – Lou Andreas Salomé, Sabina Spielrein, Melanie Klein e Anna